

La cultura orientale in Europa e gli influssi su Schopenhauer

di Andrea Solari

La cultura orientale si diffuse in Europa a partire dalla metà del 1700 con la pubblicazione di alcuni testi sulla cultura indiana e cinese. Ma l'evento decisivo fu quando il giurista inglese Sir William Jones, con l'aiuto di Charles Wilkins dette vita nel 1784 all' *Asiatic Society of Bengal* (Calcutta) ed al giornale *Asiatic Researches* ai quali, poco dopo, si ispirarono parecchi ricercatori europei; infatti nel 1822 fu fondata un'associazione analoga a Parigi e nel 1823 a Londra, ovvero la Royal Asiatic Society.

Jones arrivò in India nel settembre del 1783 come giudice della corte suprema di Calcutta. In questo periodo fece una serie di studi sulla cultura del luogo, si fece conoscere immediatamente poiché inventò un sistema di trascrizione e traduzione in inglese dei codici di *Manu* (*Laws of Manu*). Egli fu importante anche per essersi dedicato allo studio della lingua sanskrita e aver tradotto in inglese alcuni testi riguardanti il Veda come ad esempio *Kalidasa'so K, Abhknana Shakuntala e Ritu Samara*. La convinzione che maturò fu quella di ritenere l'Oriente come il punto cardine dal quale si è sviluppata la civilizzazione umana¹.

Grazie alla rivista *Asiatic Researches* ed ai numerosi studiosi che ne usufruirono con la pubblicazione di molti articoli (a tal proposito rimando alla bibliografia finale), l'Europa ha potuto avvicinarsi ad un mondo che prima era sconosciuto. Un compito importantissimo lo svolse indubbiamente Abraham Hyacinthe Anquetil-Duperron², il quale nel 1801 tradusse le *Upanishad*³ dal persiano al latino, dopo che nel 1657 il

¹ Infatti, scrive K.L., Kamat in un articolo del settembre 2006 comparso sulla rivista *Kamat's pouporri*: Jones realized that it was the East, which held the secrets of early history and civilization of man; and that unless the East was know, the history of man could not be written.

² Anquetil-Duperron (1731-1805) fu uno studioso francese delle lingue orientali, il quale non é conosciuto solamente per avere tradotto le *Upanishad*, ma viene ricordato anche per aver tradotto lo *Zend Avesta*, ovvero il libro sacro dei persiani nel 1771.

³ Le *Upanishad* vengono pubblicate con il titolo: *Oupnek'hat, i.e secretum tagendum* a Strasburgo nel 1801-1802. Esse verranno pubblicate in Inghilterra da Rammohun Roy ed in Germania da Windischmann. Una delle edizioni italiane è pubblicata dalla UTET, l'opera è diretta da O. Botto e a cura di C. Dalla Casa. *Le Upanishad* sono un *corpus* di scritti che rappresentano il nucleo fondamentale della religione o filosofia Induista. Questi testi nel loro insieme formano la base da cui ha origine il *Vedanta*, ossia la scienza sacra e tradizionale del popolo induista. Il *Vedanta* deriva dal termine *Veda* (dalla radice Vid) che significa allo stesso tempo "vedere" e "sapere", in quanto la vista è intesa come simbolo della conoscenza.

principe persiano Dr Shukoh, studioso dell'Induismo e desideroso di giungere ad un sincretismo religioso che ponesse fine alle lotte religiose tra Indù e Musulmani, fece tradurre le *Upanishad* in persiano⁴. La pubblicazione in Europa di questo *corpus* di scritti risultò un grande successo; infatti, successivamente, uscirono una serie di commenti destinati a lasciare il segno per gran parte dell'800. Henry Thomas Colebrooke⁵ scrisse a tal proposito numerosi articoli che divennero dei punti di riferimento di una certa importanza per molti studiosi, in quanto egli deteneva una solida competenza del sanscrito. Insieme a questi nomi che hanno segnato una svolta nell'ambiente culturale di quest'epoca (riguardo allo studio dell'Induismo), bisogna citare sicuramente Horace Wilson, il quale tradusse una serie di scritti riguardanti il *Vishnu Purana*⁶ e molti altri testi sulla cultura orientale.

Questi autori nel loro insieme (ovviamente ho citato i più importanti) sono legati da un filo conduttore: essi sono gli autori che Schopenhauer cita costantemente, in quanto rappresentano, nella sua filosofia, le fonti più importanti riguardanti il pensiero indiano.

Le conoscenze che egli invece ebbe del Buddismo sono riconducibili principalmente agli articoli che comparivano sulle *Asiatic Researches* (anche qui rimando alla bibliografia finale), ma questo argomento sarà affrontato più avanti, quando si discuterà sul tema etico nella filosofia del pensatore di Danzica.

Se la filosofia o religione indiana⁷ apportò all'Europa nei primi del 1800 una ventata di novità, tanto da risvegliare questo interesse ed esercitare questo fascino, allo stesso

⁴ Questa annotazione storica è stata estrapolata dall'introduzione alle *Upanishad* scritta da Carlo Dalla Casa, p.18.

⁵ Henry Thomas Colebrooke (1765-1837) fu un orientalista inglese famoso per aver tradotto gli *Hindus laws* (codici induisti). Il suo testo più conosciuto è: *Essais sur la philosophie des Hindous* a cura di G. Pauthier, Firmin-Didot: L. Hachette: Heideloff et Campe, Paris 1883. Anch'egli, come Jones, fece dei viaggi in India e studiò la lingua locale; nel 1807 al suo ritorno in patria diventò direttore della Royal Asiatic Society.

⁶ H.H. Wilson, *The Vishnu Purana*, Introduzione di R.C. Hazra, a cura di H. H. Wilson, Punthi Pustak, Calcutta 1960, pubblicazione originale Delhi 1832. Esso fu il primo testo critico pubblicato in Occidente sul *Vishnu Purana*.

⁷ Questo tema, ovvero se si possa parlare di una filosofia o di una religione, è stato motivo di parecchie dispute. Il Vedanta, considerato in un'ottica generale, afferma che l'origine dell'universo è il *Brahman*, ovvero il "principio della manifestazione", il quale si trova al di là dell'essere. La tradizione induista è concorde, nelle sue varie ramificazioni, nel sostenere che esso rappresenta l'ignoto o l'impronunciabile. Il vocabolo *Brahman*, secondo i commentatori indiani, deriva dalla radice *brh*, " essere forte, crescere, rendere forte", ed essi lo intendono come la designazione di una forza misteriosa presentata nei vari testi sacri attraverso numerose metafore. La discussione avanzata dagli studiosi occidentali nasce dal tentativo di stabilire una definizione univoca per tali speculazioni, ovvero se esse debbano rientrare nei

tempo essa doveva fare i conti con delle interpretazioni soggettive e con le non numerose informazioni che si avevano sul suo conto. Infatti nell'epoca in cui visse Schopenhauer alcuni concetti fondamentali dell'Induismo e del Buddismo non erano ancora conosciuti. Ma indubbiamente molte nozioni fondamentali erano già oggetto della critica, tanto che le troviamo esposte in vari testi dell'epoca, tra i quali anche quelli del pensatore di Danzica.

Gli autori indiani che senz'altro erano conosciuti e che hanno rivestito un ruolo importante come interpreti del *Vedanta* sono Gaudapada e Badarayana, il quale viene identificato come *Vyasa*. L'unico del quale non si avevano ancora molte conoscenze era *Sankara*, riconosciuto come uno dei più importanti interpreti delle *Upanishad*, da cui nacque un'importante scuola Vedantina, ossia la scuola non dualista⁸. Non bisogna dimenticare Kapila, il quale diede vita ad una corrente ortodossa distaccata dal Veda che prese il nome di *Sankhya*. Tutti questi autori sono determinanti per chi voglia avvicinarsi alla "religione induista" (scrivo religione in senso lato); di conseguenza, se volessimo approfondire questo genere di speculazioni, avremmo bisogno di un'altra trattazione. Ma quello che qui interessa al di là delle finezze dottrinarie che dividono i vari commentatori, è cogliere le parti decisive di questa complessa cultura, che hanno influenzato Schopenhauer.

Prima, però, di prendere in considerazione le parti specifiche che egli riprese dalla letteratura sanscrita, occorre scrivere una breve introduzione riguardante quella lettura

termini di una religione oppure di una filosofia. Per chi volesse approfondire questo tema, R. Guénon, *L'uomo e il suo divenire secondo il vedanta*, trad. it. di C. Podd, Adelphi, Milano 1925; M. Piantelli, *Spiritualità e tradizione sulle rive del Gange*, a cura di G. Filoramo, Mondadori, Milano 2005. Raphael, *Il sentiero della non dualità*, Asram Vidya, Roma 1997.

⁸ r di Sankara Bhagavatp da rappresenta uno dei commentatori più importanti del pensiero induista, cui vanno ricondotti una serie di scritti di commento alle *Upanishad* (tutti disponibili in italiano), nei quali vengono fondate e codificate le regole dell'esegesi del Vedanta. Egli è importante anche per i suoi commenti al *Brahmas tra* (Gruppo Kevala, *Brahmas tra con il commento di Sankara*, trad. dal sanscrito, note e introduzione a cura del Gruppo Kevala, Roma, ram Vidy 2000), in cui interpreta le dottrine principali dei *Veda* in chiave metafisica, ovvero nel considerare il *Brahman* come principio assoluto, egli afferma che si deve parlare di "non- due". In altri termini, evidenzia un'unità che non si moltiplica e che non cade nella generazione, quindi un'unità che non è matematica. Il mondo fenomenico, utilizzando un'espressione kantiana, sarebbe il risultato di una rappresentazione mentale e non può essere considerato indipendentemente da essa; di conseguenza nel non-dualismo l'universo-oggetto non è né una creazione né una emanazione, ma un semplice fenomeno-maya (illusione) proiettato sullo schermo universale o individuale della potenza proiettiva di ciò che chiamiamo "mente". Icilio Vecchiotti dichiara che Schopenhauer conobbe Sankara per via indiretta tramite F. H. U. Windischmann che scrisse: *Sankara sive de theologumenis Vedanticorum*, a cura di F. Windischmann, Impensis. T. Habichti, Bonnae 1833 (*Le teorie schopenhaueriane considerate nella loro genesi e nei loro rapporti con la filosofia indiana*, a cura di I. Vecchiotti, Ubaldini Editore, Roma 1969).

che più fu profittevole per il pensatore di Danzica, ovvero le *Upanishad* che comparvero in Europa agli inizi dell'800.

Tra i vari testi di cui Schopenhauer poteva disporre inerenti al pensiero indiano, le *Upanishad*⁹ occuparono un ruolo fondamentale, poiché da esse egli poteva estrapolare quelle nozioni che troviamo costantemente citate nelle sue opere e che, quindi, risulteranno decisive nel momento in cui si vuole azzardare un qualsiasi commento critico inerente al rapporto tra il filosofo tedesco ed il *Vedanta*. Detto questo, non bisogna dimenticare che egli ebbe la possibilità, come già accennato, di leggere numerosi commenti ai testi sacri indiani, i quali, però, non potevano avere la stessa importanza delle *Upanishad*, poiché avere la possibilità di leggere questo testo significava comprendere in modo diretto la filosofia dei *Veda*, ovvero senza quegli intermediari, che con i loro commenti, potevano avanzare interpretazioni troppo soggettive, anche se la mancata conoscenza del sanscrito, per sua stessa ammissione, rappresentava un limite. Ciò, comunque, fu possibile grazie al lavoro del giurista francese Anquetil-Duperron il quale tradusse tale *corpus* di scritti dal persiano al latino, rendendo così possibile la diffusione di questo testo in Europa.. Nei *Parerga e paralipomeni*, Schopenhauer, riferendosi alle *Upanishad* scrive:< E'la lettura più profittevole ed edificante che sia possibile a questo mondo; essa è stata la consolazione della mia vita e lo rimarrà fino alla mia morte>¹⁰. Quindi la versione che pervenne nella biblioteca del filosofo di Danzica fu quella del Duperron e, come si può notare dalle sue stesse parole, Schopenhauer attribuì a questo testo un ruolo decisivo non solo nello sviluppo della sua dottrina filosofica ma anche nella sua vita normale di tutti i giorni.

Se la metafisica schopenhaueriana è stata condizionata dalla lettura delle *Upanishad*, occorre soffermarci su questo testo per esprimere alcune considerazioni che saranno utili nello sviluppo successivo delle mie argomentazioni.

Anquetil-Duperron fece stampare le *Upanishad* in due massicci volumi per conto dei fratelli Levrault nel 1801/1802. Egli fece numerosi viaggi in India ma non ebbe una

⁹ Le argomentazioni che tratterò in questa sede hanno trovato spunto dall'articolo scritto da M. Piantelli dal titolo: *La Maya nelle Upanishad di Schopenhauer*, Annuario filosofico, Mursia, Milano 1986. In generale sul pensiero indiano è da vedere G. Tucci, *Storia della filosofia indiana* (1957), Roma-Bari, Laterza 2005.

¹⁰ A. Schopenhauer, *Parerga e Paralipomena*, trad. it. di M. Montinari e di E. A. Kuhn, a cura di M. Capitella, Milano, Adelphi 2003. p.527.

completa ed esauriente conoscenza del sanscrito; infatti le sue opere più conosciute erano quelle inerenti alla religione persiana, dovute ai suoi frequenti contatti con la comunità dei Parsi. Le *Upanishad* giunsero nelle mani del Duperron dopo che esse vennero tradotte dal principe persiano *D r Šuk h*, il quale dedicò tanto tempo allo studio della cultura indiana cercandone le coincidenze con l'Islam; di conseguenza il lavoro di traduzione svolto dal giurista francese avvenne con il sussidio della versione in persiano, utilizzando come lingua di trascrizione il latino, poiché esso rifletteva con più fedeltà la struttura grammaticale e sintattica del persiano che si credeva ricalcasse quella sanscrita originale.

M. Piantelli, nel suo articolo sulle *Upanishad* lette da Schopenhauer, afferma che esistono delle discordanze notevoli tra il testo sanscrito originale e quello tradotto in persiano dal principe *D r Šuk h* e a sua volta in latino dal Duperron; infatti egli scrive:< Si può essere d'accordo con lo Schopenhauer sul fatto che “ un'elevata e sacra serietà aleggia su tutto”, ma non si tratta del “ sacro spirito dei Veda”>¹¹. Questa severità nei confronti della traduzione del Duperron nasce dal fatto che quest'ultimo, secondo Piantelli, importò in Europa una trascrizione delle *Upanishad* fortemente influenzata dai caratteri islamici del principe persiano, fornendone una versione arcaica ed in alcuni punti oscura¹².

In totale, Anquetil Duperron tradusse all'incirca una cinquantina di *Upanishad* presenti all'interno del *Sirr- -Akbar* (*Gran Segreto*), il titolo della versione in persiano. Esse ebbero un ruolo fondamentale, in quanto Schopenhauer trovò a sua disposizione, inconsapevolmente, un testo in alcune parti rielaborato dalla traduzione del giurista francese. Duperron cercò di essere il più fedele possibile alla versione del principe persiano ma, con l'utilizzo della lingua latina come strumento di traduzione, incappò in notevoli difficoltà interpretative. Ad esempio nell'*Isopanishad*, ovvero una delle varie *Upanishad* tradotte, emergono, secondo Piantelli, tali difficoltà, che egli afferma:< L'orientalista francese non discerne quanto nella versione persiana riflette il testo sanscrito originale e quanto lo amplia, integrandolo od interpretandolo alla luce di commenti appartenenti al *Vedanta* Sankariano, ma diversi da quelli dello stesso Sankara. Rispetto al procedere spesso secco ed aforistico delle *Upanishad*,

¹¹ M. Piantelli, *La Maya nelle Upanishad di Schopenhauer*, cit., p.166.

¹² A tal proposito, Piantelli confronta alcune parti delle *Upanishad* trascritte dal Duperron con una traduzione recente, delineandone le presunte divergenze.

l'impressione che tale montaggio di espressioni arcaiche e glosse posteriori di secoli lascia è di una solennità a tratti pomposa, che si combina con parafrasi privilegianti certe letture, fino a rasentare in più punti il tradimento¹³.

Appare chiaro come Schopenhauer sia venuto in possesso di un testo rivisitato da due personalità differenti. Questo aspetto risulterà decisivo nel momento in cui egli prenderà in considerazione alcuni dogmi classici dei *Veda*. Questo, però, non significa che egli fu completamente estraneo al pensiero vedico, ciò lo dimostra il fatto che tematiche come la *Maya* o, ad esempio, il problema della “liberazione” (*moksa*) presenti nella letteratura sanscrita, sono effettivamente comparabili per certi aspetti alla dottrina del filosofo di Danzica.

Appendice

Testi indiani della biblioteca schopenhaueriana

¹³M. Piantelli, *La Maya nelle Upanishad di Schopenhauer*, cit., p. 165.

- *Oupnek'hat, i.e. secretum tagendum (Upanishad)*, trad. dal sanscrito Anquetil- Duperron, Windischmann, Strasburgo, 1801-1802.
- S. R. Hardy, *On Eastern Monachism*, Williams and Norgate, London 1860. La pubblicazione originale e in lingua inglese di questo testo è presente nella biblioteca comunale Palatina di Parma e nella biblioteca del dipartimento di filosofia di Padova.
- H. T. Colebrooke, *Essais sur la philosophie des Indous*, a cura di G. Pauthier, Firmin Didot: L. Hachette: Heideloff et Campe, Paris 1883. Questo testo può essere consultato presso la: Biblioteca statale - Cremona- CR, serie e inventario 26180, coll. Mor. G. 189 (seconda parte dell'opera non pervenuta); Biblioteca del dipartimento di lettere e filosofia – Firenze – FI, Coll. Z. ANT. 4. 176.
- H. H. Wilson, *The Vishnu Purana*, introduzione di R. C. Hazra, a cura di H. H. Wilson, Punthi Pustak, Calcutta 1960. Dell'originale non viene menzionata la data di pubblicazione ma conosciamo solo la ristampa del 1960. Esso lo troviamo presso la biblioteca del centro piemontese di studi sul Medio ed Estremo Oriente – Torino – TO, codice: IT\ICCU\TO0\1385737.
- Iswara Krishna (Gaudapada), *The Samkya Karika, or Memorial verses on the Sankya philosophy*, trad. dal sanscrito H. T. Colebrooke, a cura di H. H. Wilson, A. J. Valpy, London 1837. Questo testo è presente nella Biblioteca del dipartimento di studi linguistici e orientali dell'Università degli studi di Bologna - Bologna – BO.
- F. H. U. Windischmann, *Sankara sive de Theologumenis Vedanticorum*, a cura di F. Windischmann, Impensis T. Habichti, Bonnae 1833. Questo testo può essere consultato presso la biblioteca nazionale centrale – Firenze – FI, inv. CF005793157 1 v, Coll. MAGL. 21.3.163.
- J. Klaproth, *Asiatic Magazin: Verfasst von einer Gesellschaft Gelehrten und herausgegeben*, a cura di J. Klaproth, Industrie-Comptoirs, Weimar 1802. Biblioteca nazionale Marciana – Venezia – VE, Inv.00900004794, Coll. Per. 0000919.
- A. Rémusat, *Foe Koue Ki ou, relation des royaumes Bouddhiques: voyage dans la Tartarie, dans l'Afghanistan et dans l'inde*, trad e a cura di A.

Rémusat, Imprimerie Royale, Paris 1836. Dipartimento di scienze demografiche dell'Università La Sapienza di Roma – Roma – RM.

- F. Spiegel, *De officiis sacerdotum Buddhicorum, palice et latine*, a cura di F. Spiegel, Impensis H. B. Koenig, Bonnae 1841. Biblioteca nazionale Marciana – Venezia – VE. Inv. ANT 00000052484, Coll. C 151C 037 1.
- E. Burnouf, *Introduction a l'histoire du buddhisme indien*, a cura di E. Burnouf, Maisonneuve, Paris 1876. Biblioteca statale Cremona – Cremona – CR. Inv. 19107, Coll. FA. 70.5.8.
- J. J. Boehinger, *La vie contemplative, ascétique et monastique chez les Indous et les peuples Bouddhistes*, a cura di J.J. Boehinger, F. G. Levrault, Strasburgo 1831. Biblioteca nazionale centrale – Firenze – FI. Inv. CF005710158 1 V., Coll. MAGL. 21. 4. 228.
- V. Sangermano, *The Burmese Empire (L'impero birmano)*, a cura di J. Jardine, B. R. publishing corporation, Delhi 1984. Schopenhauer utilizzò la versione pubblicata a Roma nel 1833. Biblioteca del dipartimento di studi storico religiosi dell'Università La Sapienza di Roma – Roma – RM.

